

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 226 Menachem Av 5782



Le Tavole e i Giusti

“È dura la morte dei Giusti dinanzi a D-O come il giorno in cui furono spezzate le Tavole”

(Rashi, Devarim 10:7)

Nella *parashà* Èkev, Moshè continua a ripercorrere gli avvenimenti accaduti durante i quarant'anni trascorsi nel deserto, al fine di risvegliare i Figli d'Israele all'osservanza dei precetti della Torà. Fra il resto, egli ricorda il peccato del Vitello d'Oro e la rottura delle Tavole, associandoli al racconto della morte di Aharòn, avvenimento che si verificò quarant'anni dopo. Dall'accostamento di questi avvenimenti, i nostri Saggi impararono che “È dura la morte dei Giusti dinanzi a D-O, come il giorno in cui furono spezzate le Tavole”. Quando la Torà, Torà di verità, paragona due cose, deve trovarsi fra di esse qualcosa che veramente le accomuna e le comprende. Se la Torà paragona la morte dei Giusti alla rottura delle Tavole, il comune denominatore non è solo il fatto che le due cose siano dure dinanzi a D-O, ma deve esservi anche un collegamento profondo e di contenuto fra di loro.

La santità è svanita

A proposito della rottura delle Tavole, raccontano i nostri Saggi:

“Moshè le guardò e vide che la scrittura era sparita da esse. Disse: “Come posso dare loro, a Israele, le Tavole, quando in esse non vi è realmente qualcosa? Piuttosto le prenderò e le spezzerò”. Moshè quindi spezzò le Tavole quando gli fu chiaro che “la scrittura era sparita da esse”. Non si deve interpretare ciò come se veramente la scrittura fosse sparita dalle



Tavole, poiché in tal caso Moshè avrebbe dovuto dire che “non vi è nulla su di esse”, e non che “non vi è realmente qualcosa”. L'intenzione dei Saggi fu di dire che nonostante la scrittura fosse rimasta, la santità che si trovava in ogni lettera era sparita. Quando la santità spari dalle lettere, Moshè vide che “non vi era realmente qualcosa”, e cioè

che le lettere erano rimaste prive di santità.

Corpo e anima

È qui che si nasconde ciò che accomuna in profondità la rottura delle Tavole e la morte dei Giusti. L'Ebreo è paragonabile alle Tavole: egli ha un corpo, paragonabile alla materialità delle lettere, e un'anima, paragonabile alla santità

che vi è nella scrittura. L'anima Divina che è nel corpo dell'Ebreo è come la “scrittura Divina” che è nelle lettere delle Tavole. Nel Giusto è percepibile ed evidente che ciò che è essenziale nella sua vita è la sua anima Divina e non la vita del corpo. La vita del Giusto non è una vita materiale, ma una vita spirituale di fede, timore e

amore. Anche nel suo vivere in questo mondo, in un corpo fisico, la sua è una vita spirituale.

Un promemoria costante

Quando un Saggio lascia questo mondo e la sua anima si stacca dal corpo, ciò assomiglia allo svanire della santità Divina dalle Tavole. Resta solo il corpo fisico, come la materialità delle lettere sulle Tavole, mentre l'essenza del Giusto, la sua anima Divina si stacca da esso e si eleva in alto, come “la scrittura era sparita da esse”, “volata via”. Un altro punto di paragone: i frammenti delle tavole furono conservati nell'Arca, e quando i Figli d'Israele uscivano in guerra, portavano con sé anche i frammenti delle Tavole. Ciò costituiva per loro un promemoria costante del fatto che la santità Divina è la cosa essenziale, e senza di essa anche la scrittura e le lettere che D-O Stesso scrisse sulle Tavole non avevano in sé “realmente qualcosa”. Questa è anche la forza e il risveglio che noi possiamo ricevere dalla morte dei Giusti. Quando ci ricordiamo della morte dei Giusti, sentiamo di doverci elevare ancora ed ancora e collegarci alla vita spirituale del Giusto, che è l'essenza della sua esistenza.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 14, pag. 30)

Lo sapevate?

Il punto di vista chassidico rivela negli Shabàt che posticipano il giorno di digiuno (come accade quest'anno con i digiuni del 17 di Tamùz e del 9 di Av), un aspetto che va al di là del semplice rimandare il digiuno al giorno dopo. Si tratta della capacità di questi Shabàt di rivelare il contenuto interiore di queste date, che sono destinate in futuro a manifestare apertamente la loro vera essenza e realtà, e

cioè di essere Giorni di Festa, di gioia ed allegria. Questa consapevolezza porta già oggi a interessanti novità halachiche. Dato che lo Shabàt trasforma il giorno di digiuno in un giorno di gioia, non solo è permesso mangiare e bere, ma è *mizvà* farlo più abbondantemente che negli altri Shabàt dell'anno, poiché la gioia ed il piacere che si esprimono nel mangiare “carne grassa, grandi pesci e vino invecchiato” deve essere raddoppiata! Bisogna mangiare per lo Shabàt e mangiare per il fatto che... è un giorno di

digiuno! In alcune comunità si dice che ogni Shabàt in cui cada un'altra ricorrenza, richiede una pietanza in più. Quando si estraggono due Sefer Torà, ciò si traduce in due *kughel* o tipi di pesce. Quando un Giorno di Festa cade di Shabàt, dobbiamo preparare almeno due tipi di carne. Non possiamo immaginare poi uno Shabàt che festeggi i nuovi sposi senza almeno due tipi di dolce. In questi Shabàt, quindi, abbiamo due ragioni per rallegrarci: la gioia dello Shabàt e la gioia del (la cancellazione del) digiuno!

Accensione candele

MenachemAv

	P. Massè 29-30 / 7 Ita. Mattòt-Massè	P. Devarim Sh. Chazòn 5-6 / 8
Gerus.	19:03 20:18	18:57 20:11
Tel Av.	19:18 20:20	19:12 20:14
Haifa	19:11 20:21	19:05 20:15
Milano	20:37 21:46	20:28 21:35
Roma	20:14 21:18	20:06 21:09
Bologna	20:26 21:33	20:17 21:23
	P. Vaetchannàn Sh. Nachamù 12-13 / 8	P. Èkev 19-20 / 8
Gerus.	18:50 20:04	18:43 19:56
Tel Av.	19:06 20:06	18:58 19:58
Haifa	18:58 20:07	18:51 19:59
Milano	20:18 21:23	20:06 21:10
Roma	19:57 20:58	19:47 20:47
Bologna	20:07 21:11	19:56 20:59
	P. Re'è 26-27 / 8	
Gerus.	18:35 19:47	Milano 19:54 20:57
Tel Av.	18:50 19:49	Roma 19:36 20:35
Haifa	18:42 19:50	Bologna 19:44 20:46

Lo scopo dei nostri spostamenti nel deserto

“Undici sono i giorni da Chorèv. Ma poiché vi siete corrotti, vi ha fatti girare attorno al Monte Seir per quarant’anni” (Rashi, Devarim 1:2)

All’inizio della *parashà* Devarim, Moshè Rabèinu rimprovera i Figli d’Israele. Come premessa alle sue parole, compare nel verso un rimprovero generale: “Undici sono i giorni tra Chorèv attraverso il monte Seir, per arrivare a Kadèsh Barnèa” (Devarim

1:2). Moshè disse loro qui, seconodo il commento di Rashi: “Guardate cosa avete causato, non c’era per voi via più breve da Chorèv a Kadèsh Barnèa di quella che passa dal monte Seir, ed anch’essa richiede undici giorni di cammino, e voi

l’avete percorsa in tre giorni... ma poiché vi siete corrotti, vi ha fatti girare intorno al monte Seir per quarant’anni”. Con queste parole, Moshè espresse un principio fondamentale nella vita del popolo d’Israele: non esiste davanti ad esso una via di mezzo, ma solo uno dei due estremi: se fa la volontà di D-O, il Santo, benedetto Egli sia, lo conduce con velocità miracolosa (tre giorni, invece di undici), e se non fa la volontà di D-O, esso arriva alla situazione opposta e percorre questa strada in quarant’anni.

La disputa con i Baitosei

Rabbi Yochanan BenZakài usò queste parole di Moshè nella disputa con i Baitosei (una setta che riconosceva solo la Torà scritta). Questi affermavano che la Festa di Shavuòt dovesse cadere di domenica, per il fatto che “Moshè Rabèinu, amando Israele e sapendo che la Festa ha la durata di un solo giorno, stabilì che

cadesse dopo lo Shabàt, cosicché Israele potesse godere di due giorni”. Rabbi Yochanan BenZakài rispose loro: “E se Moshè Rabèinu amava Israele, perché lo trattenne nel deserto per quarant’anni?” È necessario capire il significato di questo dialogo e la risposta di Rabbi Yochanan BenZakài. È mai possibile che abbia voluto mettere in discussione il fatto che Moshè amasse Israele? E comunque, qual



è il nesso fra le due cose?

Senza fatica e sforzo

Nell’affermazione dei Baitosei, si nasconde una visione del mondo più profonda. Come si sa, i Baitosei credevano solo nella Torà Scritta, e non in quella Orale. La differenza essenziale fra la Torà Scritta e quella Orale è che la Torà Scritta fu data direttamente dall’Alto, da D-O Stesso, mentre la Torà Orale, pur venendo anch’essa dal Santo, benedetto Egli sia, passa attraverso l’intelletto, lo sforzo ed il lavoro dei Saggi d’Israele di ogni generazione. I Baitosei credevano solo in ciò che era stato dato dall’Alto e non comprendevano l’importanza del lavoro dal basso. Per questo furono dell’opinione che, per l’amore che aveva per Israele, Moshè stabilì che la Festa di Shavuòt dovesse cadere all’indomani dello Shabàt, che rappresenta il piacere che ha origine dall’Alto, dato come dono, senza sforzo e fatica.

L’importanza dello sforzo

Rabbi Yochanan BenZakài, come risposta, spiegò loro, in base alla propria comprensione di cosa è nella sua essenza l’*Ahavàt Israel* (l’amore per l’altro Ebreo), perché Moshè Rabèinu “lo trattenne nel deserto per quarant’anni”. Infatti, se *Ahavàt Israel* significasse doni che provengono dall’Alto, senza fatica e sforzo, perché Moshè avrebbe fatto vagare il popolo per quarant’anni, pieni di fatiche e di sforzi, nel deserto? Ma proprio il comportamento di Moshè Rabèinu conferisce una dimensione più profonda al suo *Ahavàt Israel*. Proprio perché Moshè Rabèinu amava veramente Israele, volle che i

Figli d’Israele raggiungessero tutti i gradi di elevazione spirituale, non come bene gratuito dall’Alto, ma attraverso il lavoro e lo sforzo dal basso. Fu questo lo scopo profondo del vagare nel deserto per quarant’anni. A livello esteriore, superficiale, questa fu una punizione per i peccati, mentre nel suo significato profondo, interiore, proprio attraverso le prove incontrate nel deserto si rafforzò il legame del popolo d’Israele con il Santo, benedetto Egli sia, fino al punto che, alla vigilia del loro ingresso, arrivarono al livello descritto dal verso: “Voi che siete uniti all’Eterno vostro D-O” (Devarim 4:4). Questo è anche lo scopo del presente esilio, rafforzare la nostra ‘sete’, il nostro desiderio di unione con il Santo, benedetto Egli sia, e purificare il mondo in vista della Redenzione. Per questo, proprio attraverso questo esilio noi arriviamo alla perfezione della Redenzione vera e completa.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 19, pag. 1)

A chi credere?

Quella neonata così dolce e sorridente si chiamava Shoshana ed era la gioia e il vanto dei suoi genitori. Tutto sembrava andare per il meglio nella sua crescita, fino a che compì sei mesi. Shoshana allora si ammalò e, sebbene i genitori all'inizio non fossero preoccupati più di tanto, le sue condizioni andarono solo peggiorando. Quando i medici la visitarono, sottoponendola a numerose analisi, mai più i genitori si sarebbero aspettati la diagnosi tremenda che fu loro annunciata. Si trattava di un tumore al cervello. "Le speranze non sono molte e l'unica soluzione è un intervento chirurgico, che però di per sé è molto delicato e complesso e non privo di rischi. D'altra parte, è l'unica possibilità, per cui vi prego di dare il vostro consenso, in modo da procedere al più presto ad operare vostra figlia", disse il dottore. I genitori si sentirono venir meno. Non era possibile! Prima di prendere una tale decisione, essi consultarono ancora una lunga lista di specialisti, nella speranza di un responso diverso, ma la realtà non cambiò, ed anzi, i dottori dissero di non perdere tempo, di non lasciare che la malattia si diffondesse, togliendo ogni possibilità di intervento. Uscita dallo studio dell'ultimo specialista consultato, la madre, incapace di tornare a casa, di affrontare quella realtà, iniziò a vagare senza meta per le strade di Manhattan, con la disperazione negli occhi. Fu allora che una giovane ragazza la fermò: "Siete Ebraa?", le chiese. Pur sorpresa da quella domanda, la madre rispose affermativamente. "Vedo che qualcosa la disturba, la fa soffrire. Sbaglio?", chiese ancora la giovane. La sua cordialità, la sua empatia conquistò il cuore della madre, inducendola ad aprirsi a quella perfetta estranea. In mezzo alle lacrime, raccontò della difficile condizione della figlia, del verdetto dei medici, della sua paura. La ragazza, di nome Mina, studentessa dell'istituto per ragazze 'Chanà' di Chabad, non ci pensò due volte: "Vada subito a chiedere una benedizione al Rebbe di Lubavich!" Allo sguardo interrogativo della madre,

Mina raccontò non solo chi fosse il Rebbe di Lubavich, ma anche gli innumerevoli miracoli che si erano realizzati in seguito alle sue benedizioni. Prima di separarsi, la ragazza riuscì a convincere la madre a lasciarle per lo meno il suo numero di telefono, in modo da restare in contatto. Più volte Mina la chiamò, incentivandola a prendere la decisione di andare dal Rebbe ed ogni volta la madre trovò una ragione per non poterlo



fare, finché un giorno la costanza di Mina fu premiata. La mattina di una domenica, giorno in cui il Rebbe distribuiva dollari da dare in carità accompagnati da benedizioni, le due donne si incontrarono. La fila era lunga, ma finalmente arrivò il loro turno. La madre, quando si trovò all'improvviso davanti al Rebbe, non riuscì a pronunciare parola, sopraffatta da un'emozione ed un timore mai provati prima. Il Rebbe le diede un dollaro, la benedisse per la salute e le disse: "La prossima volta, torna con tua figlia!" La donna rimase sbalordita, e da quel momento fu invasa da nuovo coraggio e nuova speranza. Il Rebbe era entrato nel suo cuore! La domenica successiva, con la bimba in braccio, la madre aspettò nuovamente il suo turno nella lunga fila. Quando furono davanti al Rebbe, questi le disse: "Che tu possa ricevere buone notizie. Non vi è necessità di un'operazione e neppure di medicine". Con fede completa, la donna non andò più da alcun dottore. Nei giorni seguenti però

la condizione della piccola peggiorò e la si dovette ricoverare. I medici, arrabbiati, le dissero di non perdere altro tempo, di fare al più presto l'operazione e nel frattempo di iniziare una intensa terapia farmacologica. Nonostante tutte le apparenze, la madre si attenne con fiducia alle parole del Rebbe, e le riferì anche ai dottori. La domenica seguente, la donna tornò dal Rebbe, che le disse: "Quando sarai davanti al giudice, chiedigli che vengano ripetute le analisi un'ultima volta". Lo stupore che produssero quelle parole trovò spiegazione pochi giorni dopo. I dottori, che si erano convinti del fatto che la donna avesse ormai perso la ragione e che dovesse esserle tolta la responsabilità della figlia, si rivolsero a un giudice. La donna fu quindi convocata in giudizio. Lo sgomento la prese, ma subito dopo pensò di rivolgersi al Rebbe, tramite il suo segretario. La risposta arrivò presto: doveva fare quello che le era stato già detto dal Rebbe. Quando fu in tribunale, sotto gli occhi accusatori dei presenti, che la consideravano una madre pazza e irresponsabile, la donna si alzò e disse, rivolgendosi al giudice: "Vostro onore, vi chiedo solo di far ripetere le analisi di mia figlia un'ultima volta. Se confermeranno ciò che i medici sostengono, darò il consenso all'operazione." Il giudice, dopo un primo tentennamento, accolse la richiesta e stabilì che fosse il tribunale stesso a decidere dove dovessero essere ripetuti gli esami e a pagarli. La domenica prima degli esami, la donna si recò dal Rebbe con la bambina. Il Rebbe diede alla bimba otto dollari, una benedizione per ogni dollaro, dopodiché pose la sua mano sulla testa della bimba e la benedisse nuovamente. Fortissima fu l'emozione della madre. Gli esami furono ripetuti e i risultati furono sorprendenti: la bimba era completamente sana e non si vedeva neppure l'ombra del tumore!!! I dottori non capivano, non trovavano una spiegazione logica. "Io invece capisco", disse la donna, "il Rebbe mi ha dato la sua benedizione!"

Dalle lettere del Rebbe

Da una lettera indirizzata a Menachem Beghin prima delle elezioni del 1961: "... in tema all'argomento di questi giorni, in particolare nella Terra Santa, possa essa essere ricostruita e ricostituita, a proposito della campagna elettorale e della propaganda, quando proprio allora si elevano

ancora più alte le barriere e le divisioni già esistenti (fra persone e fra gruppi), e non solo, ma si costruiscono ulteriori e nuove divisioni, ogni partito con la sua linea, ma a quanto pare con un lato comune a tutti: 'partito' dal significato di partizione e frammentazione. E da qui, basta un solo e

piccolo passo per arrivare alla divisione fra Ebrei ed alla discordia. Ed è mia speranza che lei mi perdoni per queste parole, poiché il loro scopo è di esprimere il mio augurio che, in ogni modo, i fenomeni sopra menzionati siano ridotti alla misura minore possibile.

L'angolo dei bambini

Il rimedio definitivo!

Il Rambam fu una figura eccezionale e si distinse in tutti i campi del sapere e dello spirito, fu medico di fiducia del sultano e i suoi libri sono fino ad oggi studiati come testi fondamentali. Tanti furono però anche i suoi nemici. C'era infatti chi non sopportava la sua grandezza e il suo successo. Uno di costoro, un *goi* (non ebreo) malvagio, decise un giorno di farlo cadere dalla sua posizione. L'avrebbe svergognato con un trucco, facendolo passare per incompetente. Si presentò quindi come paziente, con un complesso problema di salute. L'aveva inventato proprio bene, così da non lasciare alcuna possibilità al Rambam di riuscire a 'guarirlo'. Spiegò di avere tre problemi che gli rovinavano la vita: 1) da tempo non riusciva più a sentire il sapore dei cibi, né il dolce, né l'amaro, né il salato,

niente di niente; 2) si sentiva costretto a mentire sempre, senza volerlo diceva sempre solo bugie, non riuscendo a controllarsi; 3) non ricordava mai niente, dimenticava subito ogni cosa. Il Rambam capì subito con chi aveva a che fare e non cadde nel tranello. Gli disse quindi, con la massima serietà, di tornare l'indomani a prendere la medicina che gli avrebbe preparato e che lo avrebbe guarito da tutti i suoi problemi. Il Rambam si rivolse poi al servitore, pregandolo di trovargli palline di sterco di capra e di colorarle con diversi colori, come palline di gelato! Il giorno dopo, l'uomo si presentò tutto contento, convinto che ora avrebbe finalmente svergognato il Rambam. Il Rambam gli disse subito di aver pensato a lungo ai suoi problemi e di aver finalmente trovato un unico rimedio, che li avrebbe curati tutti! Gli mise quindi davanti un piatto pieno di queste palline, dicendogli: "Mangia tutto, se vuoi guarire, e mi raccomando, non fermarti fino

a quando non avrai finito". L'uomo iniziò a mangiare, mangia e mangia e mangia, finché arrivò al punto in cui dovette fermarsi disgustato: "Ma cos'è questo? Cacca di capra?!" "Baruch HaShem!" rispose allora il Rambam, "vedo che un problema è risolto: il gusto è tornato! E anche il secondo: vedo infatti che non hai mentito, hai proprio detto la verità, si tratta di cacca di capra! Per quel che riguarda il terzo problema, quello della memoria, non ti preoccupare, ti assicuro che non ti dimenticherai di questo per tutti i giorni della tua vita!"



L'angolo dell'halachà

Nei nove giorni (1-9 Menachem Av, fino a mezzogiorno del 10):

Non si intraprendono lavori di costruzione per uso decorativo, o di piacere e non essenziali.

- Il commercio è limitato ai generi indispensabili. Chi basa il proprio mantenimento sulla vendita di generi superflui (gioielli, ecc.), può vendere, ma solo a non Ebrei.

- Non si consuma né carne, né vino. (Di Shabàt non ci sono

restrizioni.)

- Non si comprano vestiti nuovi.

- Non ci si lava, se non per lo scopo di togliere la sporcizia, e solo dalle parti necessarie, e non con acqua calda.

- Non si fanno bucati.

- Nel giorno del 9 di Av: non si indossano scarpe di pelle, non ci si lava, non ci si unge con oli o creme, sono proibiti i rapporti coniugali, non si mangia e non si beve. Non ci si saluta. Dalla sera e fino a mezzogiorno, non ci si siede su sedie alte.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



“Gerusalemme è sempre appartenuta e sempre continuerà ad appartenere agli Ebrei!”

(Shabàt Mattòt-Massè 5729)

Per saperne di più

Vuoi scoprire la Chassidùt? Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?

Oggi puoi!

Al telefono o via 'Zoom' "Studiamo insieme!" (00972-) 054-5707895

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Sheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu